

OMAGGIO A DEVOTO
in occasione dei 100 anni dalla nascita

a cura di
M.T. Ademollo Gagliano, P.U. Dini, N. Mikhailov, A. Parenti

Giacomo Devoto, *LA LINGUA LITUANA*.
Giacomo Devoto, *LE ORIGINI E LA LINGUA DEI LETTONI*.
Maria Teresa Ademollo Gagliano, *GIACOMO DEVOTO (1897-1974)*.

Res Balticae 1997, pp. 10-17.

Giacomo Devoto, *LA LINGUA LITUANA*.
In: "L'Europa Orientale", 1929, 9, pp. 361-370.

Il significato linguistico di «baltico» è molto ristretto: esso non comprende che le due lingue nazionali di Lettonia e Lituania e si contrappone principalmente al suo significato politico ed economico che comprende almeno anche l'Estonia e la Finlandia. Questa differenza non sta solo nella sua maggior limitazione, ma si estende anche nel senso della profondità. Di fronte alle lingue ugrofinniche di Estonia e di Finlandia le lingue baltiche sono lingue indoeuropee; e mentre fra queste due grandi famiglie non esiste nessun rapporto di parentela, le lingue baltiche sono parenti più o meno strette del maggior numero di lingue d'Europa e d'America, di un certo numero di lingue d'Asia. Il profano di studi linguistici, lo studioso che si occupa di campi di studio lontani proverà a questa constatazione due impressioni diverse. Da una parte il pensiero che il Bengali di Tagore e l'irlandese dei Sinn-Feiner sono lingue indoeuropee restringerà il valore di un'affermazione che non porta un contributo apprezzabile a individuare le lingue baltiche nello spazio e nel tempo o a facilitarne la comprensione, e gliela farà accogliere con scetticismo. Dall'altra chi giudica dal punto di vista della sua lingua materna, impressionato dalla parola «parentela», anche se proprio non crederà che il lituano gli sia vicino come il francese, potrà pensare che fino alle rive del Baltico siano giunte le aquile romane o coloni romani o barbari comunque apportatori di romanità di cultura e di lingua. No. Nella constatazione di parentela non si afferma nessun legame prossimo né storicamente determinabile: è come una sicura parentela di sangue che peraltro non si sa fino a quando risalga, e che in ogni caso con la romanità non ha nulla a che fare. E tuttavia le diverse circostanze d'ambiente e di vita non hanno influito sulle lingue baltiche così profondamente da impedire o da render totalmente nuovo l'orientamento linguistico; come fra persone allo stesso modo parenti si trovano punti di contatto materiali e morali piuttosto nelle une che nelle altre; nelle une più che nelle altre si trovano conservati segni caratteristici dell'antica stirpe comune.

Ancora. Chi si trova con parenti prima mai conosciuti può sentirsi attratto dalle maggiori somiglianze fisiche o morali, dalle vicende personali passate, magari dalle maggiori relazioni o dai maggiori vantaggi che la conoscenza dell'uno piuttosto che dell'altro può offrire. Così l'Italiano che si affaccia al mondo linguistico baltico, se s'interessa della vitalità e del contenuto pratico di una lingua, preferirà fra le due lingue baltiche viventi, mettersi in relazione con quella lettone. Se da un punto di vista più generale sarà attratto dalle vicende singolari attraverso le quali una lingua di contadini e in generale delle classi inferiori della popolazione si è trovata ad avere non solo una letteratura ma addirittura l'impiego tecnico proprio della lingua ufficiale di uno Stato, a dover esprimere non meno efficace-

mente delle altre lingue termini internazionali di cultura, troverà sia fra i lettoni sia fra i lituani – e forse fra questi ultimi più ancora che fra i primi – ampia materia di osservazione e di studio. Se finalmente sarà preso dal desiderio di intrattenersi con quanto più gli ricorda vecchie cose e vecchi tipi linguistici che un tempo erano propri anche dei suoi antenati più lontani, questi non esiterà, nella preferenza per la lingua lituana.

La storia della lingua lituana è singolare nelle sue ultime vicende non meno che in quelle più antiche. Noi siamo abituati a considerare come condizioni propizie alla conservazione dei caratteri linguistici, l'isolamento geografico e storico, le catene di montagne, la mancanza di comunicazioni, l'assenza di influenze culturali livellatrici. Tutto questo si è verificato per il lituano in piccolissima parte: dal secondo millennio avanti Cristo quando di unità di lingua indoeuropea non si poteva più parlare, al secolo XVI, della nostra era, quando abbiamo i primi documenti linguistici lituani, questa lingua parlata da un numero esiguo di persone, in aperta pianura, in una zona, disputata per secoli e soggetta a tutte le devastazioni e a tutte le migrazioni connesse fatalmente con un lungo stato di guerre, si è conservata come e meglio delle altre lingue indoeuropee; di quelle che hanno avuto una consacrazione letteraria dieci secoli prima di Cristo, come di quelle che solo nella nostra era ci sono attestate. E da quando noi abbiamo dei monumenti linguistici della lingua lituana, né una qualsiasi unità nazionale o politica, né la prevalenza di un centro di cultura, né il particolare prestigio di un dialetto sono intervenuti a puntellare o a determinare una stabilità della lingua che non risiedesse nella sua interna struttura, nelle sue più spontanee tendenze. Allo scoppio della guerra mondiale questa lingua parlata da forse un milione di abitanti, oltre quelli numerosissimi emigrati in America ma linguisticamente almeno bilingui, si distingueva in un alto lituano parlato nella maggior parte del territorio e precisamente nella striscia più lontana dal mare tanto in Russia che in Prussia, e in basso lituano parlato a Mernel e nella zona circostante. L'alto lituano si distingueva in orientale, più prossimo alle frontiere linguistiche polacche e più proclive alle influenze slave e in centrale o medio, quello sul quale, se si può usar questo termine, si fondava la lingua letteraria. A vent'anni di distanza, questa lingua che i rispettivi governi combattevano in tutti i modi, appare in pieno fermento. In pochi anni col compimento del Dizionario lituano-tedesco di Max Niedermann (in collaborazione con A. Senn e F. Brender) avremo il quadro completo di questo organismo rinnovato e arricchito, col suo vocabolario sistemato, l'ortografia perfezionata e semplificata, con la sua costituzione vera e propria di una lingua di cultura. Dipenderà dalle vicende politiche se questa potrà mantenere la sua autonomia, consolidare il suo organismo, convertire in poderosa giovinezza quello che è una promettente adolescenza. Ma chi pensi che è occorso il prestigio di Dante e dei grandi artisti toscani per dare all'Italia la sua lingua letteraria; che ci son voluti secoli di lotte da parte dei re di Francia per consacrare il prestigio politico della città di Parigi non meno di quello linguistico del suo

dialetto, rimarrà ammirato e sorpreso dall'ardimento con cui i patrioti lituani hanno voluto senza un genio letterario, con una autonomia politica ai primi passi, creare artificialmente queste condizioni, tentare per la prima volta la coltivazione in serra di una pianta che non era cresciuta se non attraverso i secoli, lenta e libera da ogni volontà umana.

In questa lingua l'Italiano curioso crede di trovare qualche carattere a lui non straniero. E' il momento di darne la prova. Chi apre un testo lituano e dall'aspetto esterno trae qualche impressione immediata sui segni e sui suoni che vogliono rappresentare, s'accorge che non si tratta della sua lingua, ma ha qualche grata sorpresa. Non c'è traccia di suoni aspirati: nelle parole nazionali manca persino l'*f*; e anche in quelle straniere si scriveva fino a non molto tempo fa *Paraonas* per dire il Faraone, *apicieras* per riprodurre il tedesco *offizier* «ufficiale». Solo il modello delle grandi lingue di cultura ha fatto entrare anche l'*f* nell'alfabeto lituano. Un po' ostici riusciranno quegli accenti per così dire «anticirconflessi» che non appaiono in nessuna delle lingue a noi più famigliari, francese, inglese, tedesco, spagnolo: *čia* «qui», *šis* «questo», *džiaugsmas* «gioia», *žmones* «uomini». Ma il torto è dalla nostra parte: per quanto anche l'italiano possieda tre di questi quattro suoni, li sa rappresentare in modo molto meno felice: *cena* è diverso da *casa*, *scena* introduce due segni per un suono solo, *gioia* non è più complicato del corrispondente lituano *dž* ma non rappresenta così bene gli elementi che costituiscono quel suono; *ž* che corrisponde al francese *j* non può esser rappresentato in italiano. Così pure, molto più chiaramente che da noi, *s* è *s* aspro, *z* è *s* sonoro (*rosa*), *c* rappresenta la *zeta*. Una reale difficoltà, che è però comune alle lingue slave, sta invece nella pronuncia palatale delle consonanti davanti ad *e* ed *i*: *ta* è un po' diverso da *ti* e così di seguito. Le vocali distinguono la quantità lunga dalla breve, come in latino. In due casi anche con un segno alfabetico diverso: *i* è *i* breve, *y* quello lungo; *e* è breve, *ė* la lunga corrispondente. Ma anche in italiano sarebbe desiderabile sapere come le vocali vanno pronunciate sotto questo punto di vista: *fatto* ha l'*a* breve, *fato* l'*a* lunga, con una differenza di cui non abbiamo coscienza ma che tuttavia rispettiamo. Viceversa, come in italiano, mancano le vocali che risultano dalla fusione delle due serie palatale e velare: l'*ö*, l'*ü* che hanno tanto importanza in francese e in tedesco. Vi è una sola traccia di ortografia storica e non fonetica: le vocali nasali sono ancora segnate come tali, per quanto di nasalizzazione non ci sia più traccia; importante semplificazione per noi che l'ignoriamo. *Lietuvių kalba* «lingua dei Lituani» potrebbe essere scritto semplicemente *Lietuviu*. In una fase un po' più antica dell'attuale mancano quasi completamente le consonanti finali: il processo di indebolimento delle sillabe finali, processo comune in tutte le lingue e nel gruppo slavo vecchio di più di 1000 anni, è in corso di svolgimento: e questo non facilita la pronuncia degli italiani, tenacemente legati alla tradizionale netta pronuncia delle finali. I gruppi di consonanti non sono molto frequenti: tuttavia un poco faticosi riescono quelli di consonanti sibilanti, fricative o palatali: *auksčiau* «più in alto».

Nel confronto degli elementi costitutivi del vocabolario, una parte importante spetta ai numerali. Un confronto diretto fra quelli italiani e lituani soltanto non riuscirebbe del tutto chiaro: ma, introducendo come *tertium comparationis* quelli francesi, si può subito apprezzare la fedeltà con cui il lituano ha conservato la serie ereditata:

it. uno due tre quattro cinque sei sette otto nove dieci
 frc. òn dō trwa katr sänk sis set ùit nöf dis
 lit. vienas du trys keturi penkì šesì septyni aštuoni devyni dešimt.

L'affinità sarebbe in proporzione più evidente confrontando naturalmente il latino invece dell'italiano. Altre parole di uso comune richiamano reciprocamente il lituano da una parte, l'italiano o il latino dall'altra, senza bisogno di nessun ragionamento. «Dio», «uomo», «vecchio» cioè *dievas*, *vyras*, *senis* richiamano immediatamente le parole latine «deus», «vir», «senex». Il «sogno», lo «sguardo», la «volontà» cioè *sapnas*, *veidas*, *valià* ci ricordano le radici che ritroviamo in «sapore», «vedere», «volere». L'anitra, il serpente, il sole, *antis*, *angis*, *saulė* di nuovo vanno d'accordo col latino *anas*, *anguis*, *sol*. Il nome del fuoco *ugnis* corrisponde evidentemente al latino *ignis*: ma l'interesse di questo confronto si accresce molte volte ricordando che nell'Italia antica, a Gubbio, non si diceva già più *ignis* ma *pir* e ad Agnone in Abruzzo non si diceva già *igneus* ma *purasis*. Latini e lituani sembrano a tanta distanza conservare così gli avanzi di un'antica denominazione del fuoco, che in una zona intermedia è andata perduta.

Il pronome della 2ª persona è *tu*; il verbo sostantivo nella sua forma più antica è *esmì*, proprio la forma che ai tempi di Omero era stata sostituita con *εἶμι* o *ἵμι*. *Sekù* e «sequor» (seguo), *liekù* e «linquo» (lascio), *augu* e «augeo» (cresco), *imù* ed «emo» (prendo), *edù* ed «edo» (mangio), *sėdu* e «sedeo» (siedo), *ariù* ed «aro» costituiscono una bella serie di verbi che si corrispondono esattamente. Fra gli infiniti *duoti* corrisponde al «do» di «dare»; *eiti* a «eo» di andare; *minti* (pensare) al latino «memini» e alla radice del nostro «mente». Senza nessuno sforzo si trovano in lituano più parole a noi in qualche modo famigliari, di quel che non accada in tedesco o in inglese, senza l'aiuto delle principali equazioni fonetiche che la grammatica storica è riuscita nelle linee generali a stabilire. A maggiori risultati si arriverà dunque nel lituano tentando di applicarne qualcuna delle principali.

Il fatto che in lituano come in italiano manchino le consonanti aspirate, non vuol dire che i suoni di questa categoria, che esistevano effettivamente nella lingua indoeuropea comune, siano stati eliminati o sostituiti in uno stesso modo. Al contrario il lituano, come del resto tutto il gruppo baltico e quello slavo, ha perduto l'aspirazione conservando il resto del suono articolato: *kh* si è confuso con *k*, *gh* con *g*, *th* con *t*, *dh* con *d*. La sorte delle antiche aspirate in italiano (anzi in latino perché sono state eliminate intorno a 1000 anni avanti Cristo) non è invece omogenea: dell'antica *gh* non solo si è perduta l'aspirazione ma anche l'articolazione; il latino scrive ancora *h*,

l'italiano niente: *homo, uomo*; delle altre è rimasto un suono intermedio, l'*f*. Sicché al nostro «fumo» corrisponderà una parola che cominci con *d*, *dūmai*, al nostro «fuori» il lituano *dvaras* che vuol dire «corte» o «proprietà terriera»; a un *h* latino corrisponderà un *g* ed «helvus» potrà essere confrontato con *gelsvas* «giallo». Un'altra equazione fonetica molto importante ci orienta sopra alcune corrispondenze del lituano e in generale delle lingue indoeuropee orientali ai suoni *c* e *g* del latino, che in quelle aree appaiono alterati più o meno profondamente, in lituano sotto la forma di *s* e di *z*. L'aggettivo «cordiale» trova una corrispondenza nel nome del cuore *širdis*, il numero «cento», dai latini pronunciato come «kentum», appare in lituano come *šimtas*. Ma una differenza non minore passa fra l'italiano «cavallo» e il francese «cheval» (pronunciato «šval»). Così «grano» si confronta con *žirnis* «pisello» con una differenza non più grave dell'italiano «godere» e del francese «jouir» (pron. «žuir»).

Tornando ora a quella ipotetica pagina che abbiamo aperto a caso, anche dopo avere individuato i singoli segni alfabetici, dopo aver rintracciato ogni tanto una parola che l'istinto o la ragione ci dicono non del tutto straniera, non ci fidiamo ancora a dar vita a quei segni leggendo ad alta voce. Non abbiamo ancora nessuna idea non solo di quello che è l'andamento musicale della frase, ma nemmeno della modulazione delle vocali; cosa che non è affatto indifferente per il lituano ma esiste, per quanto al solito inavvertita, anche nella nostra lingua. Nelle vocali di quantità lunga o nei gruppi di vocali chiamate dittonghi si nota una differenza nella pronuncia della prima o della seconda parte, del primo o del secondo suono: se si accentua il principio si parla di «intonazione» discendente: se si accentua la fine si parla di intonazione ascendente; la prima è indicata con l'accento acuto, la seconda con quello circonflesso. Ora anche in italiano, almeno per quello che riguarda i dittonghi, esistono differenze di «intonazione». I gruppi *ie, uo* in *lieto, nuovo* non sono pronunciati come usano fare i tedeschi *li-e-to, nu-o-vo*, ma con la netta prevalenza della seconda vocale *lié-to, nuó-vo*, cioè con intonazione ascendente: proprio l'opposto della pronuncia sarda discendente di *Oliena, Núoro*. Viceversa, in un gruppo *au*, l'intonazione è discendente e si dice *caústico*, non *ca-u-stico*. Ora basta scomporre una vocale isolata per avere un'idea delle intonazioni anche all'infuori dei dittonghi: *fáato* sarà il nostro *fato* pronunciato con intonazione discendente, *faáto* con intonazione ascendente. Anche qui si tratta non di una stravaganza o di una novità del lituano, ma di uno stato di cose antichissimo di cui ci sono tracce in greco e in sanscrito, ma che le altre lingue hanno concordemente perduto. Esso è proprio di un tempo in cui l'accento delle parole non si faceva risaltare per mezzo di una particolare energia impressa alla pronuncia delle vocali toniche, ma per mezzo di una elevazione di natura musicale.

L'ossatura della lingua non presenta così novità assolute; ma tutte le sue difficoltà stanno o nella conservazione di categorie morfologiche altrove perdute o in innovazioni comuni a parecchie altre lingue indoeuropee. La

grammatica del nome è più difficile di quella del verbo. Le declinazioni latine possono fornire il modello di quelle lituane: la prima termina in *-a*, la seconda in *-as* (invece che *-us*), la terza in *-is*, la quarta in *-us*, la quinta in *-e*. Come in latino, la 3ª declinazione è la meno omogenea; accanto a *sitis* c'è *homo*, accanto ad *antis* «anitra» c'è *akmuô* «la pietra». E nella ripartizione di questi nominativi in vocale e in consonante non si ha una corrispondenza perfetta: perdono la consonante anche i temi in *-s*, come *ménuo* «la luna». In latino *filius* appartiene senza esitazione alla 2ª declinazione; in lituano il nome del cervo è *elnis* invece di *elnias* e non ha niente a che fare con *vyras*. I casi della declinazione sono più numerosi e complicati: esiste un numero «duale» con tre casi; l'ablativo si chiama strumentale; il locativo, di cui il latino conserva una traccia in *domi* completa la serie. In questo l'accordo con le lingue slave si conserva. Il genere grammaticale è limitato al maschile e al femminile; le forme neutre sono limitate a qualche categoria di aggettivi: grata constatazione per chi conosce le difficoltà del genere grammaticale in una lingua come la tedesca. La declinazione dell'aggettivo si complica per una differenza, comune alle lingue slave, fra declinazione determinata e indeterminata. Anche qui noi abbiamo esatta coscienza di questa differenza perché altro è per noi «il buon uomo», altro «un buon uomo»; è tuttavia un poco ingombrante doverla esprimere, invece che con un comodo articolo, con desinenze vere e proprie, dire *gerasis vyras* oppure *geras vyras*. Fra le lingue più vicine a noi, il tedesco le conserva nello stesso modo e dice *der gute mann*, ma *ein guter mann*.

Le categorie fondamentali del verbo si confrontano abbastanza bene con le nostre. Il concetto di «aspetto» del verbo, così importante nelle lingue slave, non è fondamentale. Il preterito e l'imperfetto rappresentano esattamente la differenza fra il nostro passato remoto e il nostro imperfetto: *dariau* «feci» (una volta sola), *darydavau* «facevo» (più volte oppure durante un periodo di tempo). L'indicativo è completato da un presente e da un futuro. I «modi» che indicano il comando e la possibilità sono l'imperativo e l'ottativo che corrisponde ai nostri congiuntivo e condizionale ed ha solo un tempo, per di più di formazione perifrastica. Abbondanti sono solo le forme nominali del verbo, participi passati e presenti, attivi e passivi. Pure nuova per noi è la forma chiamata «permissivo», composta di un prefisso *e*, ma non sempre, di una desinenza in *-ie*: *nešù* «io porto», *tenešiè* «possa portare». Manca una flessione media o passiva, e, ciò che è più caratteristico, la differenza di numero per le forme di 3ª persona. Se si pensa che proprio la 3ª persona è quella più usata, si comprende come questa innovazione rappresenti una semplificazione molto importante: *daro* vuol dire «egli fa», «i due fanno», «essi fanno». La composizione è molto frequente nel verbo, ma sempre facilmente analizzabile: molto importante è la particella riflessiva, *si* e *s*, che, nei verbi semplici, viene aggiunta, in quelli composti messa fra il prefisso e il verbo: *eiti* «andare», *at-eiti* «derivare», *at-si-eiti* «accadere». Due sono i caratteri principali di antichità. Da una parte manca ancora un concetto vero e proprio di coniugazione, per cui, data una forma verbale, si

presuppone l'esistenza e si può determinare la forma di tutte le altre. In lituano bisogna conoscere almeno tre forme, i temi del presente, del preterito, dell'infinito: l'azione del «dare» è espressa da un presente *duodù*, da un preterito *daviaù*, da un infinito *duoti*. E' una definizione del verbo parallela a quella del latino *do, dedi, datum, dare*, anche se in latino le forme fondamentali sono soltanto due. D'altra parte noi siamo abituati a verbi che in generale si alterano solo nell'ultima parte della parola: il tedesco ci ha però già fatto conoscere dei casi in cui il verbo, invece di aggiungere suffissi speciali, altera la vocale della radice: *ich werde, ich würde*. Il lituano conserva con grande larghezza questo procedimento antichissimo; e in un certo senso lo rende più difficile, perché spesso non si tratta di differenze nette fra vocali, ma di semplici differenze di quantità che noi stentiamo a percepire: *keliù* «sollevo» al presente, *kéliau* al preterito.

Chi è orientato sopra i suoni, sa rintracciare parole non oscure, ha un'idea schematica della grammatica, trova, nel tradurre dal latino, una difficoltà ancora dura: l'ordine delle parole, quanto mai lontano e diverso dal nostro. Quest'ultima prova il lituano ce la risparmia: non si trova che qualche complemento di specificazione che precede il nome specificato, il verbo sostantivo dopo il predicato nominale: *dvaro priveizdetojo namuosè* «di corte dell'ispettore nella casa»; *išguldyti dievo darbas yrà* «interpretare (i sogni) di Dio opera è». Tutto questo è ben lontano dalla complessità dell'ordine delle parole in tedesco.

Non è dunque giusto, sentendo affermare il carattere indoeuropeo delle lingue baltiche, e in particolare del lituano, pensare subito al Bengali o all'Irlandese moderno; e nemmeno allo stesso inglese, che, lingua di importanza mondiale, con la semplificazione estrema della sua grammatica, si avvia a diventare una lingua parzialmente monosillabica. Per la sua struttura che non è troppo lontana da quella della nostra lingua, per l'alta antichità di tanti suoi caratteri, il lituano costituisce un campo di studio non difficile e molto istruttivo. In particolare a chi si occupa di storia e di civiltà dell'Europa orientale, il vantaggio che esso offre è doppio, perché si tratta di una lingua effettivamente parlata e scritta ai nostri giorni, e perché, per il suo carattere conservatore, è una specie di latino dell'oriente, che permette di confrontare, giustificare e comprendere molti caratteri delle lingue slave e nello stesso tempo ha comuni con queste molti elementi del vocabolario. E anche da un punto di vista puramente scientifico, fra gli studiosi che continuano l'opera di J. Jablonski[s] e di K. Būga, troverebbe un posto onorato l'italiano che volesse contribuire a stringere le relazioni fra i due paesi lontani, custodi fedeli, sotto forme così diverse, di documenti preziosi delle antichità più lontane.

La grammatica della lingua scritta lituana è nel frattempo uscita (A. SENN, *Litauische Sprachlehre*, Heidelberg, Julius Groos, 1929, p. XI, 304, *Schlüssel zur litauischen Sprachlehre* ib. p. 48). La necessità era grande perché in nessuna lingua europea esisteva questo mezzo indispensabile per arrivare alla lingua scritta

attuale. Il *Lesebuch* del Leskien, composto negli ultimi anni di vita dell'insigne slavista e stampato senza la sua revisione, aveva una grammatica assolutamente insufficiente, con un fondamento dialettale instabile, con un ordinamento scientifico non armonico e spesso oscuro. La grammatica del Senn che segue l'ordinamento e il metodo della nota collezione di Heidelberg non è fatta per consultazione, ma introduce progressivamente e per così dire parallelamente nella dottrina del nome e del verbo e nelle linee generali della sintassi. Ma un comodo indice permette anche di approfittarne saltuariamente. L'esistenza di una lingua scritta che di anno in anno va consolidandosi fornisce all'autore un modello sicuro che i suoi predecessori non avevano. Ma opportunamente l'A. si ricorda che la letteratura lituana prebellica si fondava su varietà dialettali diverse e non manca di segnalare quella differenze di morfologia e anche di accentuazione che possono presentarsi al lettore di testi letterari non contemporanei.

La materia è divisa in 40 lezioni. Con le prime dieci si esauriscono le declinazioni e i tempi principali del verbo, presente, passato, futuro nelle loro forme fondamentali. Con la ventesima si completano le forme verbali «finite» e si inizia lo studio dei pronomi. Con la trentesima si padroneggiano tutti i pronomi e la difficile declinazione determinata dell'aggettivo. Con la quarantesima le forme riflessive, perifrastiche e «infinite» del verbo. Entrare nei particolari non è possibile. Siano ricordati i due pregi essenziali, l'esposizione delle teorie dell'accento in rapporto alla declinazione che è un vero modello di chiarezza e l'assoluta originalità degli esercizi di traduzione tratti da testi lituani e non compilati espressamente con le solite formule banali.

L'ultimo ostacolo è quindi tolto perché lo studioso italiano, con qualche ovvia conoscenza di tedesco, possa affrontare lo studio della bella lingua del Baltico.

G. D.